

premi letterari

«TERRE DI MEZZO» LANCIA UN CONCORSO: PROTAGONISTA IL CIBO
«Terre di mezzo», il giornale di strada, indice la terza edizione del suo concorso letterario. Protagonista in pagina sarà questa volta il cibo. Infatti, s'intitola «A fuoco lento: il gusto di raccontare» il concorso lanciato in collaborazione con la rivista letteraria e casa editrice «Addictions». Gli autori dovranno inviare un racconto (12 mila battute) in cui il cibo, un piatto, una ricetta o un aroma siano i protagonisti della storia. Il concorso, gratuito, prevede la pubblicazione dei 20 migliori racconti su un'antologia impreziosita da un racconto inedito di uno scrittore famoso. Scadenza: il 31 maggio.

invettive

IL BELGIO DI BAUDELAIRE, UN LIBRO INUTILE, PIENO DI ODDIO E BELLISSIMO

Andrea Di Consoli

La capitale delle Scimmie è un libro feroce e frammentario che Charles Baudelaire ha scritto nel «drammatico» soggiorno belga (qualche anno prima della sua morte, che avvenne nel 1867). Il titolo è stato scelto con pertinenza da Montesano tra un'ampia rosa di titoli abbozzati dallo stesso autore (tanto per fare un esempio, l'edizione curata da Claude Pichois fu intitolata *Pauvre Belgique!*); un titolo che richiama atteggiamenti poco raffinati, poco evoluti e, in una parola, idioti - come può essere idiota la risata di una scimmia. Questo libro a forma aperta (invettiva, studio antropologico, diario, taccuino di appunti, libro incompiuto) è una feroce reprimenda contro il Belgio, i suoi abitanti, Bruxelles e l'intera borghesia che andava facendo (non solo in Belgio) prove generali di cultura di massa. È un libro corrosivo e, a onore del vero, assolutamente arbitrario - con è arbitrario ogni attacco incondizionato e generalizzato a un intero popolo. Eppu-

re è questo il suo fascino, nel senso che attraverso questo assolutismo dei giudizi (e quindi manifestandosi teoricamente fragile) Baudelaire si mette in gioco innanzitutto come uomo, e poi come scrittore. Il suo odio per il Belgio non ha confini: è assoluto. Scrive Baudelaire: «Si diventa Belga per aver peccato. Un Belga è a se stesso il proprio inferno»; oppure: «I Belgi non sanno camminare. Con le loro braccia e gambe riempiono una strada intera. Non avendo alcuna agilità, non sanno scansarsi, cedere il passo; urtano l'ostacolo, pesantemente». Il libro è tutto così, senza tregua, senza cedimenti alla dolcezza o al ripensamento. E Montesano spiega bene nell'introduzione le ragioni di questo disagio, di quest'odio; pure, il romanziere de *Il corpo di Napoli* tenta di spiegare quest'odio (quest'ansia) con un pensiero filosoficamente assoluto e struggente: «Certo, la salvezza è ancora possibile, ma altrove, molto lontano da qui, veramente in un altro mondo». Questo è

uno di quei libri incontestabili - proprio perché riescono a sottrarsi alla critica. *La capitale delle scimmie* sta lì a dirci quanto si può odiare un luogo, le persone che lo abitano, i suoi pittori, la sua storia, i suoi costumi e le sue donne. Ma l'odio non è mai solo odio; questo sentimento tragico nasce sempre da una proiezione sballata dei desideri, da aspettative abnormi, da amare delusioni. Quando l'attacco è generalizzato a un'intera nazione allora è la stessa umanità ad essere attaccata (tutto il mondo è paese, si dice). Questo «quaderno» è il libro di un misantropo risentito e cinico - e questa non è un'accusa, ma una constatazione. Eppure la bellezza del libro (se c'è) va definita in modo chiaro e onesto: *La capitale delle Scimmie* ci può appartenere in quanto ognuno di noi ha espresso, esprime, o potrà esprimere giudizi di puro odio (di disprezzo) nei confronti di un luogo, e quest'odio, ovviamente, non porta nessuna parte; ma c'è qualcosa di molto scoperto in

quest'odio esibito (come quando Pasolini definiva, in una lettera commossa, la sua vita aperta a ventaglio), cioè di profondamente umano. Di fronte all'odio di questo libro si rimane in silenzio, e segretamente complici. E la complicità consiste nel compiacimento di come si riesca facilmente a trovare i difetti più mostruosi (per ogni tempo, per ogni luogo) quando solo lo si voglia fare. Il disprezzo non serve a niente, ma c'è e ci appartiene. Per questa ragione *La capitale delle Scimmie* è un grande libro assolutamente inutile per i non iscritti al Baudelaire club, proprio come sarebbe assolutamente inutile il nostro disprezzo per tutti coloro che non ci amano.

La capitale delle Scimmie di Charles Baudelaire a cura di Giuseppe Montesano Oscar Mondadori, pagine 156, euro 6,80

Storia di Wilma Montesi e di un pediluvio mortale

Cinquant'anni fa il celebre caso di cronaca nera che fece scoppiare un grande scandalo politico

Carlo Lucarelli

La mattina dell'11 aprile 1953, un muratore che sta lavorando da quelle parti trova il corpo di una ragazza steso a faccia in giù sulla spiaggia di Tor Vajanica, 40 chilometri a sud di Roma. È una ragazza giovane e bella, completamente svestita, a parte la gonna, le scarpe, le calze e il reggicalze. È morta annegata.

La ragazza si chiama Wilma Montesi ed ha 21 anni, una bella ragazza, bruna e formosa, come si diceva allora. Una ragazza qualunque, molto bella ma anche molto ordinaria, senza grilli per la testa, così dicono i familiari e i vicini di casa. Ancora vergine, come stabilirà l'autopsia. Era uscita di casa a metà pomeriggio del 9 aprile e non era più tornata. Due giorni dopo c'è una donna che dice di aver riconosciuto le foto di Wilma pubblicate dai giornali. Dice di averla vista quel 9 aprile, alle 17 e 30, sul treno per Ostia, che dista circa venti chilometri da Tor Vajanica. Il giorno dopo, il 14 aprile la sorella di Wilma si ricorda che Wilma voleva andare ad Ostia per bagnarsi i piedi in mare, per un eczema ad un tallone. Saltano fuori altri due testimoni, che l'avrebbero vista vicino ad Ostia. Per la polizia è abbastanza. Wilma è andata ad Ostia per fare un pediluvio nell'acqua di mare, per quell'arrossamento al tallone, si è sentita male, è caduta in acqua ed è annegata. Le correnti, l'hanno trascinato fino a Tor Vajanica, dove le onde l'hanno ributtata a riva. In dicembre, il giudice istruttore accoglie la richiesta di archiviazione. Fine.

Ma c'è qualcosa che non va. Sono in pochi a credere che Wilma sia morta per un pediluvio. I giornali, soprattutto. Ed è così che «il caso Montesi» si complica e comincia a diventare «l'affare Montesi».

Il primo è un giornale napoletano, il *Roma*, che scrive che Wilma Montesi era stata vista dieci giorni prima della morte nei pressi di Tor Vajanica con il figlio di una nota personalità politica governativa. Il settimanale satirico il

Becco Giallo pubblica una vignetta che raffigura un piccione viaggiatore che vola con un reggicalze nel becco, e nella didascalia c'è scritto: «dopo tutto le note personalità a cui allude il *Roma* non sono poi tante e non possono sparire senza lasciare tracce, come piccioni viaggiatori». A chi si riferisce? C'è un uomo politico di quegli anni che si chiama Attilio Piccioni ed è la personalità più autorevole della Democrazia Cristiana. Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri. Ha un figlio, Piero, un giovane musicista di jazz, che compone colonne sonore per il cinema.

Attenzione, adesso, perché arriva un altro colpo di scena.

Nell'ottobre del 1953, il settimanale *Attualità* di Silvano Muto pubblica un articolo dal titolo *La verità sulla morte di Wilma Montesi*. Muto attacca l'indagine della polizia, che non ha fatto luce sulla morte della Montesi per proteggere qualcuno da un possibile scandalo. Muto non fa nomi, ma parla di festini a base di droga e orge con ragazze proprio sul litorale romano. La Montesi era a Capocotta, a due passi da Tor Vajanica, in una «festosa riunione», assieme a due persone che Muto chiama x e y. E lì, in quell'occasione, che Wilma si sente male. Gli altri la credono morta e per non

finire nei guai la scaricano sulla spiaggia, dove annega. E visto che x e y sono persone influenti, la polizia insabbia tutto. Silvano Muto viene denunciato per diffusione di notizie false e tendenziose e ritratta tutto. Nel gennaio del 1954 un'amnistia cancella tutti i procedimenti a carico dei tanti giornalisti che hanno fatto illazioni sul caso Montesi. C'è chi dice che sia un'amnistia fatta apposta per tacitare tutto, chi ha avuto ha avuto, tutto azzerato e basta. Ma l'articolo di Muto non ricade nei termini dell'amnistia per meno di una settimana. Così il giornalista finisce sotto processo e l'affare Montesi si allarga ancora e comincia a coinvolgere seriamente tutto il paese.

Proprio all'apertura del processo, c'è un colpo di scena. Muto ritratta la ritrattazione. E ha anche dei testimoni. Il più importante è Marianna Moneta Caglio, detta Anna Maria. 23 anni, Anna Maria è l'amante di Ugo Montagna, marchese di San Bartolomeo, un personaggio strano, che si muove con grande disinvoltura nel mondo del sottogoverno romano e gestisce la tenuta di caccia di Capocotta. Quando la ragazza e Montagna si lasciano, piuttosto bruscamente, Anna Maria si rivolge alle conoscenze del padre, un notaio della Brianza iscritto alla Dc e la sua testimonianza arriva fino a

Fanfani che chiama il comandante della regione territoriale dei carabinieri di Roma, il colonnello Umberto Pompei, e gli commissiona una contro indagine. Riservata. Montagna, Piccioni, Pavone. Nel rapporto riservato ci sono soltanto voci e sospetti, senza prove. Ma è abbastanza. Il rapporto viene chiamato in causa dai difensori di Muto al processo per diffusione di notizie false e tendenziose e da lì finisce alla stampa, su tutti i giornali e anche sui muri di Roma, in una serie di manifesti. L'affare Montesi scoppia in tutta la sua potenza e travolge tutto.

Nel marzo del 1954 il Tribunale di Roma sospende il processo a Silvano Muto, apre un'istruttoria formale sulla morte di Wilma Montesi e l'affida al giudice istruttore Raffaele Sepe. Per prima cosa l'istruttoria del giudice Sepe fa piazza pulita della storia del pediluvio. Wilma Montesi ha avuto un malore a Capocotta. Chi era con lei si è spaventato, ha creduto che fosse morta, l'ha portata sulla spiaggia e l'ha abbandonata lì. Wilma era viva, ma era svenuta e lì, in quella spugna d'acqua sulla spiaggia, lentamente, respirando acqua e sabbia, è annegata. Nel settembre del 1954, proprio sotto casa del padre Attilio, Piero Piccioni viene arrestato per concorso in omicidio colpo-

so. La sera stessa si costituisce Ugo Montagna. Un mandato di comparizione viene mandato anche all'ex questore di Roma, Saverio Polito, accusato di aver depistato le indagini costruendo la pista del pediluvio. Inizia il processo del secolo.

Da Roma il processo Montesi viene subito spostato a Venezia e per mesi resta la notizia di prima pagina di tutti i giornali. E fin da subito il processo, e soprattutto le notizie e gli scoop che appaiono sui giornali, diventano parte della lotta politica di quegli anni. Il primo effetto concreto è quello delle dimissioni di Attilio Piccioni, il successore designato di De Gasperi, l'avversario politico di Fanfani alla guida della Dc, che si dimette da ministro degli esteri in un momento delicato per la politica estera italiana come quello, in cui c'è la crisi di Trieste. La carriera politica di Attilio Piccioni si chiude qui, per sempre. Ma non c'è solo lo scontro interno alla Dc sullo sfondo del processo Montesi. C'è anche l'opposizione, c'è il Pci di allora, che cavalca lo scandalo con decisione. Dal titolo di un editoriale dell'*Unità* nasce il termine «questione morale». I partecipanti alle «festose riunioni» nelle ville del litorale romano vengono chiamati «capocottari» e capocottari vengono chiamati i dc dall'opposizione, ogni volta

che il dibattito in parlamento si fa più acceso. È uno scontro senza esclusione di colpi.

Giuseppe Sotgiù è l'avvocato difensore di Silvano Muto. E anche un uomo politico comunista ed è uno dei più duri nell'attaccare l'immoralità dei «capocottari» democristiani. Un fotografo, Tazio Secchiarioli, il paparazzo che ispirerà il personaggio di Fellini nella *Dolce Vita*, ha uno scatto in cui l'avvocato Sotgiù, che grida al complotto. Va bene, la politica, gli scandali, i capocottari, la Dc e il Pci... ma Wilma, chi l'ha uccisa? Da quel punto di vista, il processo si sgonfia.

A carico di Montagna e di Piccioni, infatti, a parte le rivelazioni di Anna Maria e tante voci, non c'è nulla. Tra l'altro, Piero Piccioni ha anche un alibi e a questo punto entra in scena un altro personaggio famoso, l'attrice Alida Valli. Piero è stato con lei ad Amalfi, all'Hotel Luno, fino al 9 aprile, quando è partito per Roma perché aveva la febbre e si è fatto visitare dal dottore. Ci sono almeno dieci testimoni che possono confermarlo, come anche che Piccioni è rimasto a letto fino al 13 aprile.

Nel maggio del 1957 Piero Piccioni, Ugo Montagna e l'ex questore Saverio Polito vengono assolti con formula piena. Loro non c'entrano. Per il tribunale di Venezia le festose riunioni a Capocotta e dintorni ci sono state. Wilma Montesi non è morta per un pediluvio ma è stata uccisa. Da chi, però, non si sa. Processo chiuso. Ma c'è un altro colpo di scena. Nel 1964 il tribunale di Roma condanna per calunnia Silvano Muto e Anna Maria Moneta Caglio. Per il Tribunale hanno mentito su tutto. Wilma Montesi, infatti, è morta per un incidente. Mentre faceva un pediluvio. La sentenza è in contrasto con quella di Venezia, per cui Wilma è stata uccisa. È un assurdo giuridico, ma non importa. Altri tempi, altra situazione politica, altre notizie all'attenzione della cronaca. Altri casi da prima pagina.

Un anno dopo viene coinvolto Piero Piccioni, figlio del vicepresidente del Consiglio (Dc) E inizia il processo del secolo



1953, il ritrovamento del corpo di Wilma Montesi sulla spiaggia di Tor Vajanica. In basso Anna Maria Moneta Caglio al processo Montesi

Parla Anna Maria Moneta Caglio, una dei testimoni del processo Montesi

«Io, una povera ragazzina finita dentro a un complotto»

dove la Dc di De Gasperi domina tutto, governo nazionale, governo cittadino, rapporti con il Vaticano. Era lei l'altra donna predestinata a far da co-protagonista di questa storia aggrovigliata e tuttora oscura, lei aristocratica, l'altra - Wilma - piccolo borghese di famiglia artigiana. Tutt'è due belle. Tutt'è due predestinate e sfortunata. Alla fine di questa vicenda giudiziaria Marianna sarà condannata per calunnia assieme all'altro accusatore, il giornalista Silvano Muto. E ha dovuto soffrire per rifarsi una vita.

«Se lo rifarei? Sì, lo rifarei, direi tutto, i miei sospetti, le mie certezze. Solo che mi ci trascinarono. Quando il 28 di gennaio quel simpaticissimo Silvano Muto scrisse il suo articolo su *Attualità*, fu lui a spiegarmi che dietro la morte della Montesi c'era un traffico di droga, orge e chissàché, e quando mi parlò fu lui che mi aprì gli occhi. E poi mi chiamò a testimoniare, come se fossi stata io la fonte di tutto... E quando mi chiamarono in Tribunale io non volevo andarci. Se si guardano i giornali, si vede che stavo nascosta, proprio nascosta presso i monasteri di mezza Italia, con le suore che mi proteggevano, e i gesuiti che raccoglievano le mie dichiarazioni. E con Fanfani che mandò un colonnello dei

carabinieri, Pompei. Io davanti ai giudici non volevo andarci ad accusare l'uomo a cui volevo bene...».

«Ero una povera ragazzina che s'era innamorata di un uomo molto più vecchio di lei, che era un po' il padre, l'amico, non lo so, e cercava di soddisfare tutto quello che io chiedevo, quando chiamavo lui correva, faceva tutto ciò che volevo. E quando ci lasciammo non volevo staccarmene. Quella sera che si tentò di avvelenarmi, andammo a vedere con Ugo *Le luci della ribalta*. Mi fece giurare che non l'avrei mai lasciato. Però dovevo stare zitta, non immischiarci, diceva. E invece io non stavo zitta, no, non stavo zitta. Sospettivo da tempo per quelle sue gite a Capocotta: perché non potevo andarci anch'io se si trattava solo di battute di caccia?».

«Non è vero che volevo fare del cinema, come si è scritto. Io semplicemente volevo fare un film, un solo film. Per sposarmi. Perché avevo bisogno di soldi per mettere su casa, e darsi a papà: vado a Roma e faccio un film. Per aiutarli mi ha dato una lettera per Spataro, ministro delle poste e delle telecomunicazioni, che in quel periodo sostituiva Selba, e aveva il

suo ufficio al Viminale. Le altre lettere erano una per la massoneria di piazza del Gesù, perché mio papà era massone, e l'altra per Andreotti, che ha ragione a dire che non l'ha mai ricevuta, perché io non gliel'ho portata mai. Fu proprio nell'anticamera di Spataro che incontrai Montagna. Nella stanza della sua segreteria particolare. Pensate un po' che bella gente si incontra al Viminale...».

«Il mio padre spirituale a Firenze era lo stesso padre spirituale di La Pira, che non mi volle credere, almeno in un primo momento. Accusavo il figlio del ministro degli Esteri. Parlavo delle amicizie del medico del papa. Poi ascoltò per bene e mi credette, e ne parlò con Dossetti, che - quand'ero testimone al processo di Venezia, fece intervenire anche il cardinale. E quel cardinale, quando mi trattarono come mi trattarono, si mise a piangere. Era il futuro papa Roncalli. Evitai la galera - ora lo posso dire - per



un suo intervento, per un'intercessione del futuro papa».

«Io parlavo con padre Dall'Olio, un gesuita. E intanto Fanfani era venuto a saperla quella storia incredibile che raccontavo. Da poco era diventato ministro dell'Interno, e così mi fece mandare a chiamare dal colonnello Pompei dei carabinieri. Che mi interroga una prima volta. Io gli dico solo qualche cosa di ciò che sapevo, e risultava tutto vero. Era il dicembre 1953. Mi facevano fare il giro dei monasteri. Per proteggermi. Mentre Montagna cercava di reincontrarmi, e voleva che mi rimettessi insieme. E poi mi ha fatto pure convocare alla Rai: ho qui la lettera datata 15 dicembre, della Rai di Roma

che mi cerca per farmi fare un provino, e c'è una aggiunta di pugno di Montagna. Che in quel biglietto si firmava «Ciccio». Uno che ti vuole lasciare si firma Ciccio? E il colonnello Pompei chissà se l'ha fatto apposta a presentarmi nel suo rapporto come una che aveva motivi di rancore con Montagna? Fu una macchinazione? Un complotto? Non l'ho mai capito».

«Il fatto è che tutto si spiega con la lotta tra Fanfani e Piccioni: a Fanfani interessava far cadere Piccioni che era molto ben affermato. Con le cause, con le inchieste si cerca di influire sulla politica: è successo anche con Mani Pulite, o no? E il processo Montesi fu la prova generale. Per lui, per Fanfani, era importante far la guerra a Piccioni. E io sono stato condannata per salvare il Vaticano. In che senso? Non mi faccia parlare... Glielo dico quando spegne il registratore. Ha mai sentito parlare dello Ior? Il pediluvio della Montesi? Tutto inventato, non ci credevano neanche la madre e la sorella. A me Montagna mi teneva fuori: vai a Milano, vai, che io devo andare a Capocotta... ci doveva essere qualcosa sotto...».

Così la racconta dopo cinquanta anni la Ragazza del Secolo (scorso), circondata dai suoi tre gatti e due cani, nell'antico palazzo di famiglia in Brianza. Sta scrivendo un libro sulla storia della sua famiglia. Con una complicata procedura ha ottenuto di aggiungere al suo cognome quello di un'antenata: «De Villard». Marianna Moneta Caglio De Villard. «Grandi famiglie. Del resto, i Moneta si chiamavano così perché avevano una Zecca, prima che Maria Teresa d'Austria ce la togliesse. La nostra era una famiglia di vassalli, di capitani. Sa che vuol dire? Che una volta comandavamo l'Italia, e l'avevamo in pugno... Poi a me è andata come è andata».

L'11 aprile 1953 il cadavere della ragazza venne trovato su una spiaggia di Roma. Il caso viene inizialmente archiviato

Vincenzo Vasile

La chiamarono «Cigno Nero», per via del collo lungo e dei capelli corvini. Cinquant'anni dopo, è ovvio, i capelli non hanno più quel colore. O: «Miss Quereola 53», dall'anno del delitto Montesi. Ma 53 corrisponde anche al numero delle querele per diffamazione che ha collezionato. L'altro soprannome era: «Ragazza del Secolo». Perché con le sue rivelazioni sul caso Montesi a un certo punto sembrò che - appena superata la metà del Ventesimo secolo - il vento d'Italia dovesse improvvisamente cambiare. Grazie a lei.

Anche adesso, da come parla, con guizzi di umorismo e risatine, battute svagate, un po' di commozone, e frasi fulminanti, e da come muove le mani mentre sfoglia vecchi ritagli e fotocopie annerite, si capisce perché quella ragazza di ventitré anni fosse nata per tenere, o almeno per dare l'impressione di tenere in pugno l'Italia. La mezza Italia che contava. Memoriali, deposizioni, interviste, Marianna Moneta Caglio - detta dagli amici Anna Maria, figlia di un notaio milanese, in gioiosa trasferta a Roma nel bel mezzo di quell'ambiente romano che ancora non era denominato «Dolce Vita» - mise in moto una valanga di accuse e di veleni. Fuori la generazione dei «notabili» per bene e plumbei come il ministro Attilio Piccioni dalla stanza dei bottoni. Avanti gli altri, i «giovani turchi», che con Amintore Fanfani in testa avrebbero «occupato» via via tutti i gangli del potere.

Quando viene ritrovato il corpo di Wilma Montesi a Tor Vajanica, Marianna ha 23 anni. È una delle tante giovani che gravitano nell'ambiente dello spettacolo. Capita in una Roma